



STORIA

VITA E MORTE DEL “VIRILISMO CATTOLICO”

di **Alberto Guasco**



È un tema di indubbio interesse quello dell'«educazione alla guerra» vissuta dalla Gioventù cattolica tra i primi decenni dello Stato unitario e la Seconda guerra mondiale. In quel lasso di tempo, ugualmente ai propri coetanei, anche le diverse generazioni transitate dentro l'Azione cattolica – 300 mila iscritti nel 1915, 462 mila nel 1940 – si ritrovarono a fare i conti con l'esperienza bellica, in Libia come sul Carso e l'Isonzo, in Etiopia e in Spagna come a Stalingrado ed El Alamein. Per ciascun iscritto – spiega Francesco Piva, già docente presso l'Università di Roma Tre – la proposta educativa fu sempre la stessa: una preparazione volta a trasformarlo da civile a soldato, e in questa veste in un uomo in grado di non aver remore a infliggere la morte, anzi a darla cristianamente; a dimostrarsi il più valoroso difensore d'una patria che, considerando la sostanziale estraneità del cattolicesimo al processo risorgimentale e allo Stato liberale, perlomeno fino al 1915 avrebbe considerato con sospetto il suo attaccamento alla nazione.

Con la sua educazione alla purezza e al controllo degli istinti – particolarmente martellante l'insistenza su quello sessuale – e con il suo occultamento dei sentimenti e delle emozioni (pietà in testa), il «virilismo cattolico» sarebbe naufragato insieme a quello fascista nel corso del disastro bellico 1940-1945. Solo la guerra, infatti, avrebbe inferto un colpo decisivo a questa pedagogia di massa, facendo seguire all'ardimento l'espiazione, e ai lungamente nutriti sogni imperiali un brusco bagno di realtà.